

Recensioni

Albera Dionigi, Blanchard Melissa, *Pellegrini del nuovo millennio. Aspetti economici e politici delle mobilità religiose*, Meso-gea, Messina, 2015

I viaggi verso i luoghi di culto sembrano ritornati a essere un punto di arrivo tra le diverse mete del viaggiatore in cerca di vecchie e nuove spiritualità. Ciò dimostra come le dinamiche religiose possano sorprendere persino gli studiosi, a volte più attenti agli aspetti di laicizzazione della vita sociale e meno alle nuove forme di religiosità.

Negli ultimi decenni si è sviluppata una ricca produzione scientifica in lingua inglese che ha riportato il turismo religioso al centro di un dibattito internazionale. Cohen (*Pilgrimage and tourism: convergence and divergence*, in Morinis, ed., *Sacred journeys: the anthropology of pilgrimage*, 1992) descrive il turismo come esperienza, nella relazione tra il soggetto e l'alterità, tra il centro e l'altrove, tra autentico e falso, in rapporto alla consapevolezza del viaggiatore. In

questo senso esistono piani differenti di soddisfazione/insoddisfazione rispetto al luogo di arrivo, legati ai diversi livelli di consapevolezza. Eade e Sallow ritengono essenziale definire la specificità dei singoli pellegrinaggi e le prospettive storiche che sono contestuali ai luoghi e sottolineano come i luoghi stessi siano divenuti oggetto d'interessi diversi, una "arena di discorsi di concorrenza" tra i diversi attori sociali, siano essi le autorità civiche, quelle religiose, quelle economiche (*Contesting the Sacred: The Anthropology of Christian Pilgrimage*, 1991: 5). Gastrell e Reid (*The cultural politics of local economic development, the case of Toledo jeep*, 2002) e Albera e Eade (*International Perspective on Pilgrimage research: Itineraries, Gaps and Obstacles*, 2015) affermano che i processi economici sono dentro al medesimo spazio socio-culturale e che le differenze dipendono dalle percezioni e le aspettative a livello locale; dunque non può essere generalizzata la prospettiva teorica se non tenendo conto dell'aspetto etnografico.

Sembra che una parte

del dibattito tende a identificare i pellegrini con i turisti: Collins-Kreiner in un saggio sottolinea la differenza del punto di vista dell'organizzazione religiosa, che vede il pellegrino anche come turista-consumatore, in contrapposizione al punto di vista dei viaggiatori; vanno distinte le motivazioni religiose da quelle economico-turistiche (*The geography of pilgrimage and tourism: Transformations and implications for applied geography*, 2010).

Io stessa ho organizzato un Convegno internazionale sul tema all'Università di Perugia nel 2014 con colleghi che hanno riportato esperienze di ricerca in varie realtà europee (*Pellegrinaggi e itinerari turistico-religiosi in Europa. Identità locali e culti transnazionali*, 2015) e quest'anno, a giugno, si è tenuto il "9th Annual International Religious Tourism and Pilgrimage Conference", ad Armeno (Novara), il più recente di respiro internazionale sui temi del turismo religioso e interconfessionale.

Tra le ultime produzioni scientifiche sul tema segnalò questo interessante

volume curato da Dionigi Albera e Melissa Blanchard: *Pellegrini del nuovo millennio. Aspetti economici e politici delle mobilità religiose*. Il testo è curato da Dionigi Albera, direttore dell'“Institut d'Ethnologie méditerranéenne, européenne et comparative” dell'Università di Aix-en-Provence-Marseille, con contributi di studiosi delle diverse sponde del mediterraneo.

Egli ricorda, nell'introduzione, come per alcuni autori il pellegrinaggio sia divenuto una sorta di tempo dedicato al viaggio, ai suoi aspetti naturalistici e alla personalizzazione della fede. Il pellegrinaggio è diventato un ambito plurale e polisemico, nel quale si confrontano pratiche sociali e private, discorsi pubblici, dimensione politica, *marketing*, dinamiche di consumo, con punti di vista molteplici e contraddittori, come l'etnicità, le identità locali, le dinamiche transnazionali, le relazioni interreligiose. I pellegrinaggi sono sempre stati congiunti all'economia, dal *marketing* all'acquisto di beni, alla pubblicità mediatica, alle attività promozionali: Reader li definisce “*marketpla-*

ce”; altri studiosi francesi la definiscono uno spazio pubblico per contestualizzarne anche la dimensione politica (Reader, *Pilgrimage in the marketplace*, 2014; Albera, Blanchard 2015: 7-9). La dimensione politica e quella identitaria sono particolarmente intrecciate nel pellegrinaggio, poiché imprimono identità al territorio, lo definiscono, sostenendo e indirizzando lo sviluppo economico e quello turistico, ma anche incentivando pratiche sociali comunitarie. Albera e Blanchard ricordano anche come la riflessione sul turismo religioso, in particolare quella in lingua inglese (dopo lo studio di Turner, *Image and Pilgrimage in Christian Culture. Anthropological perspective*, 1978), si è sviluppato con ambiti teorici interessanti, che rilevano, però, una scarsa attenzione alla produzione in lingua francese e italiana.

Il testo opta per un approccio legato alla contemporaneità e all'area mediterranea, scegliendo saggi che mettono al centro, oltre alle dinamiche religiose, quelle economico-politiche, attraverso contributi che nascono da esperienze

etnografiche e che cercano di “interrogare le configurazioni dei pellegrinaggi nel nuovo millennio, mostrando come si creino dinamiche inedite nel contatto tra vecchie traiettorie e nuovi territori dell'esperienza [...]. Lo sguardo etnografico e l'immersione partecipativa permettono di restituire la complessità di molteplici realtà locali [...] rifuggendo dalle etichette più o meno generalizzanti (e spesso banalizzanti). L'etnografia praticata in questi saggi mette spesso in gioco la soggettività dell'etnografo e usa in modo scoperto le distanze culturali come strumento euristico” (Albera, Blanchard 2015: 9-10).

Jackie Feldman, (Università Ben Gurion) (“*Non ti senti un privilegiato a tornare a casa?*”). *Guidare i pellegrini come pratica identitaria*), ebreo americano, sceglie di vivere in Israele e di diventare guida turistica per gite turistiche cristiane in Terra Santa, diventando *rebbe far di goyim*, un rabbino per gentili, presentando Israele a cristiani del Nord Europa e USA. Nel suo difficile compito di esperto delle Sacre Scritture, egli

diventa anche testimone delle verità cristiane legate ai luoghi, ponendosi come mediatore tra i pellegrini cristiani e i luoghi santi (alcuni, come la Tomba del Giardino, solo ipoteticamente attribuiti alla presenza di Gesù), mentre altri sono simboli condivisi tra ebrei e cristiani, anche se vengono interpretati in modi differenti. L'incontro ebraico-israeliano/cristiano mette di fronte a modi diversi di vivere luoghi e ambiti di fede, ma, al tempo stesso, rende consapevoli "della complessità delle appropriazioni culturali/religiose dell'identità e del ruolo dell'immaginazione nel comprendere la Terra Santa", come una sorta di "sospensione temporanea del dubbio radicale e una disponibilità a considerare il *come se* delle verità religiose" (p. 56). Per Feldman (pp. 40-41) il punto di riferimento è il concetto di "liminalità" e di *communitas* di Turner, poiché il pellegrinaggio si svolge in uno spazio-tempo sicuro e ben delimitato, lo spazio del turismo, che è liminale per la guida e per i viaggiatori.

Manoël Pénicaut (Imedec) evidenzia la dimensione economica dei Regraga

in Marocco (*La baraka dei Regraga. Transnazione, scambi e relazioni sociali nell'ambito di un pellegrinaggio in Marocco*). Pénicaut ha compiuto un'ampia etnografia, in diversi anni, sul lungo pellegrinaggio che compiono i Regraga, una confederazione di marabutti di tribù arabofone di origine berbera, nella zona tra Essaouira e Safi e su cui ha pubblicato una monografia (*Dans la peau d'un autre. Pèlerinage insolite au Maroc avec les mages Regraga*, 2007). Sono migliaia di persone, suddivise in tredici *zaouia* (confraternite islamiche) rurali, anche se non sono collegate a *tariqât* specifiche. Svolgono il loro pellegrinaggio annuale, chiamato *Daour*, visitando quarantaquattro santuari di loro antenati, durante quaranta giorni. Nel loro viaggio non sono accompagnati solo dai pellegrini, ma anche da commercianti e venditori, per le attività economiche e alimentari che si sviluppano durante il percorso, nel quale si ritiene che la *baraka* (benedizione divina) sia particolarmente presente. Nell'islam popolare vengono praticati i pellegrinaggi presso i santuari del

marabutti o *mulay*, come il Daour marocchino. Uno degli aspetti interessanti, che riguarda la circolazione di beni, consiste nel fatto che la *baraka* è oggetto di un dono (offerta) e di un contro-dono (la preghiera): i Regraga sono fornitori di servizi poiché trasmettono la *baraka*, ponendosi come intercessori della grazia divina (p. 207). Per questo il rito è stato avvicinato al più famoso Kula trobriandese studiato da Malinowski.

Antonio Maria Pusceddu (Università di Barcellona) prende in esame un esempio di frequentazione di siti religiosi da parte di cristiani e musulmani nell'Albania post-socialista (*Pellegrinaggi di frontiera. Pratiche interconfessionali, mobilità e confini etnici nell'Albania meridionale*). La ricerca ha evidenziato alcuni pellegrinaggi connessi al culto dei santi delle confraternite sufi, nei quali si assiste a un contesto religiosamente composito, che pone in discussione i confini politici ed etnici in ambito locale. Il saggio mette al centro la più recente riflessione sul concetto di confine etnico, a partire dalla formulazione di Barth del 1969.

Lisa Montmayeur-Deheurles (Institut Français d'Études Anatoliennes) analizza i complessi intrecci tra turismo e radici storiche, analizzando i pellegrinaggi dei discendenti dei rifugiati tra Grecia e Turchia (1923): viaggi verso i luoghi sacri degli antenati, quale forma di pellegrinaggio laico (*I viaggi-pellegrinaggio dei rifugiati dello scambio di popolazione del 1923 in Grecia e in Turchia: logiche turistiche, identitarie e religiose*).

Katia Boissevain (Imedec) si occupa dei rituali che precedono e seguono il pellegrinaggio alla Mecca di fedeli tunisini (*Preparativi per un pellegrinaggio alla Mecca: organizzazione statale e transazioni domestiche in Tunisia*). Anche qui la ricerca etnografica documenta il rapporto tra la sfera politica (il ruolo dello Stato nel sorteggio pubblico di chi può fare il pellegrinaggio) e le dinamiche familiari nell'ambito religioso, sottolineando i rapporti tra generi e generazioni.

Giulia Fabbiano (Imedec) studia i ritorni temporanei nella terra di origine di donne algerine, i cui familiari hanno combat-

tuto a fianco dei francesi nella guerra di liberazione, sottolineando la dimensione familiare e religiosa di queste donne (*Alberi santi, pellegrinaggi profani e memorie composte: i rientri temporanei degli Harki nei luoghi di origine*).

Melissa Blanchard analizza la presenza femminile nella Mouridyya senegalese in territorio italiano (*"Aspettando il marabut": attese e conflitti nella mobilità religiosa delle donne muridi in Italia*). Questa confraternita, ampiamente studiata in Italia da Bruno Riccio non è stata oggetto di riflessioni sulla sua componente femminile. L'autrice, attraverso una ricerca etnografica svolta in Toscana, su cui ha scritto un precedente contributo (Blanchard, *Donne senegalesi in Italia: migranti muridi tra iniziativa femminile e controllo della confraternita*, 2008), descrive una *dahira* dedicata a Mam Diarra Bouso a Pisa. L'intento è quello di rilevare il ruolo delle donne nella confraternita, ma nella *maison Serign Toub*a di Pontevico (Brescia) le donne continuano ad avere ruoli secondari, "relegate fisicamente e simbolicamente

in uno spazio marginale [...] discorrendo tra loro e dedicandosi ad attività commerciali" (p. 131). Significativo è anche il processo di "produzione della località" dei luoghi di culto in terra d'emigrazione.

Altro saggio è quello di André Julliard (Imedec), che ci offre lo sguardo incrociato di un francese sul culto cattolico-ortodosso di San Nicola a Bari (*Flussi devozionali, atti politici e visite turistiche nei pellegrinaggi in onore di un santo patrono regionale: l'esempio di san Nicola di Bari*). Ciò che stupisce Julliard sono le diverse ritualità poste in atto dai devoti cattolici e da quelli ortodossi, nei confronti del santo barese, venerato anche da greci, albanesi e croati, con la presenza del vescovo cattolico e del patriarca ortodosso. La storia stessa del santo lo vede conteso tra terre diverse, e ponte tra riti cristiani delle due sponde dell'adriatico. L'altro aspetto che colpisce l'antropologo francese è la forte presenza di autorità civili, oltre quelle religiose: rappresentati degli enti locali e regionali, ufficiali dell'esercito e della polizia, aspetto impensabile nella laicità francese:

“per il pellegrini, i fedeli e i turisti italiani [...] la contiguità manifesta tra Chiesa e Stato non è scioccante, ma al contrario rassicurante, poiché permette di riconoscere che l’istituzione della festa di san Nicola è sempre parte della realtà sociale e della continuità culturale della regione della Puglia. La stretta di mano del governatore, il discorso del sindaco, il toccare la statua, l’unzione con la manna fanno parte dei gesti rituali del pellegrinaggio” (p. 235). Quest’analisi serve a sottolineare come le forme locali dei culti cattolici non sono uguali in Europa, e sottolineano la specificità delle forme devozionali del sud Italia, e la sua forte connessione con la politica locale.

Sempre in Italia, Michael Di Giovine (West Chester University, Pennsylvania) analizza il culto di Padre Pio attraverso il concetto di “campo di produzione culturale” di Bourdieu (*Un’ostensione controversa. Il culto di Padre Pio come campo di produzione culturale*), mentre Roberta Ricucci (Università di Torino) esplora la vivacità delle Giornate mondiali della gioventù (*Dal pellegrinaggio all’Happe-*

ning: i giovani e le giornate mondiali della gioventù) studiate come esempio di “fatti sociali totali”. Sul piano di un terreno già ricco di analisi, François Cazaux (Imedec) prende in esame gli aspetti storici e contemporanei del pellegrinaggio a Compostela (*Il pellegrinaggio di Santiago di Compostela: spazi di circolazione e costruzioni territoriali*).

Un testo ricco di contributi di ricerca, con forte taglio teorico-interpretativo (la ricchezza delle fonti in nota ne è la prova), che mette al centro la mobilità religiosa, le forme di riterritorializzazione e di produzione di località e (il riferimento ad Appadurai è d’obbligo), alcune particolari forme di pellegrinaggi laici, le convergenze interconfessionali, gli sguardi incrociati “interreligiosi” e “intrareligiosi” (specie all’interno dei culti cattolici). Protagonista è il Mediterraneo (Israele, Albania, Tunisia, Marocco, Algeria, Italia, Francia, Turchia), la sua articolata composizione religiosa come i possibili incontri e scambi, in un periodo contrassegnato da muri e confini, etnici e religiosi. Il testo ci restituisce

l’idea di un mediterraneo aperto, la possibilità di confronti interreligiosi dinamici, nei quali l’economia politica dei pellegrinaggi restituisce la complessità di una ricca mobilità religiosa e di nuove dinamiche identitarie.

F.G.

Enzo V. Alliegro (a cura di), *Frank Hamilton Cushing tra gli Zuñi del New Mexico 1879-1884*, Roma, CISU, 2016

La cura attenta e meticolosa che Enzo V. Alliegro dedica da diversi anni alla storia degli studi antropologici italiani e stranieri è corposamente e copiosamente attestata da una prolifica produzione di saggi di varia natura. Ne ricordo qui alcuni a mero titolo esemplificativo: *Antropologia italiana. Storia e storiografia 1869-1975* (2011); Franz Boas, *Diari e lettere (1883-1884). Fra gli Inuit dell’isola di Baffin* (2014); John Wesley Powell *e il Bureau of American Ethnology (1879-1902). Sulle origini dell’antropologia americana* (2014); *I documenti d’archivio nella storiografia antropologica: problemi e prospettive*.

L'esempio dei materiali inediti di Ernesto de Martino nell'Archivio Centrale dello Stato e nell'Archivio Laterza (2017). Quest'ultimo ha costituito anche una parte del suo intervento al seminario *Parole chiave su Folklore, Demologia, Cultura popolare, Tradizioni contadine...* tenuto fra l'inverno e la primavera 2017 alla Sapienza Università di Roma.

Il testo di cui si parla aggiunge un altro tassello di questa produzione saggistica. Esso ha avuto un'anticipazione con l'articolo *Frank Hamilton Cushing: "the man who became an indian". La (ri)scoperta di un "classico" dell'antropologia* (2014). Il volume contiene un repertorio di diari di campo, di lettere e scritti già raccolti in un volume a cura di Jesse Green e gli articoli della serie *My Adventures in Zuñi* ugualmente raccolti in un'antologia. Questi scritti adesso appaiono per la prima volta in italiano in un'edizione criticamente commentata mediante una densa introduzione nella quale Alliegro ripercorre la figura di Cushing e il suo lavoro etnografico. Le sue riflessioni si soffermano su un pano-

rama di studi e di studiosi dell'Ottocento statunitense, collocati dentro le attività governative del Bureau of American Ethnology, a partire da John Wesley Powell che ne fu direttore. La vicenda di Cushing ha stimolato un certo interesse per quella stagione di studi e di ricerche, per il particolare tratto partecipativo, emotivo e riflessivo che sembra emergere dagli scritti contenuti in questo volume. Proprio tale approccio sorprendentemente vicino alla sensibilità etnografica contemporanea sarebbe stato il principale elemento di critica a lui mosso dal mondo antropologico statunitense di derivazione boasiana degli anni '30 e '40 del Novecento: vale a dire un eccesso di personalizzazione e uno scarso distacco scientifico oggettivante, in sostanza una letteratura ritenuta confusa e poco attendibile. Gli articoli di Cushing qui pubblicati sono, infatti, caratterizzati da un impianto divulgativo e accattivante con uno stile narrativo che coinvolge il lettore, ma sono molto lontani da ciò che allora veniva ritenuta una documentazione scientifica metodologicamente fondata. Com'è

noto e come ben riepiloga Alliegro, la storia dell'antropologia americana è connotata da un preciso confine culturale e scientifico che marca e distingue ciò che è avvenuto prima e ciò che è avvenuto dopo l'avvento di Franz Boas. In tale visione, con la sola eccezione della figura di Morgan, si tende a non riconoscere altro nell'antropologia statunitense dell'Ottocento, ponendo in secondo piano il lavoro etnografico effettuato dal Bureau of American Ethnology. Un aspetto interessante ben posto in luce da Alliegro è la nozione di "paradigma rapace" attribuito al modo veloce e sbrigativo con cui erano raccolti oggetti, testimonianze orali, fotografie, in contrapposizione alla scelta di una permanenza lunga sul campo operata consapevolmente da Cushing allo scopo di poter entrare il più possibile dentro a una relazione intima e culturalmente feconda con le persone e con i luoghi da conoscere e studiare. Così come il metodo etnografico adottato dallo studioso è individuato attraverso una sua espressione: "They love me and I learn". In essa, secondo Alliegro, è dato di legge-

re un complesso sistema di modalità di approccio empatico, condotto con intima profondità al terreno e sintetizzabile nei tre termini “l’intenzionalità, la riflessività e la progettualità conoscitiva” (p. 21): un insieme che comprende aspetti tecnici della ricerca etnografica come la conoscenza della lingua e della vita quotidiana insieme a un intreccio pluridisciplinare fatto di archivistica, archeologia, comparazione di fonti e via dicendo.

Il passo successivo è stato quello della divulgazione a beneficio di un largo pubblico di americani curiosi di conoscere l’esperienza vissuta da Cushing presso gli Zuñi. Gli articoli pubblicati nel volume costituiscono questo ulteriore aspetto dello studioso presentato da Alliegro: “attraverso una narrazione che fa uso dell’io narrante, il giovane etnologo presenta al lettore i momenti salienti della sua ricerca: le difficoltà così come i successi; gli equivoci e le incomprensioni così come le immediate intuizioni, il tutto in uno sfondo comune che evidenzia il paziente procedere dello studioso verso l’apprendimento della

lingua con, talvolta, l’uso intransigente della violenza per conquistare la ‘verità’” (p. 29). La collocazione di Cushing nella storia degli studi antropologici americani è stata indicata dallo stesso Alliegro, anche in altri suoi scritti, in cui ha posto in rilievo lo scarso o nullo riferimento all’azione del Bureau of American Ethnology, e meno che mai alle ricerche del nostro presso gli Zuñi, nel pensiero storiografico statunitense. Nel porre in luce la controversa sorte storiografica toccata all’opera dell’etnologo americano, Alliegro ha evidenziato la differente e, a volte, lusinghiera posizione assunta nei suoi confronti dall’antropologia sociale francese e poi da Lévi-Strauss.

A.R.

Alberto Baldi, Tamara Mykhaylyak, *L’impero allo specchio. Antropologia, etnografia e folklore nella costruzione di un’identità culturale nazionale ai tempi della Russia zarista 1700-1900*, Roma, Squilibri, 2016

Se si pensa a una storia degli studi antropologici il nostro pensiero va subito ai

contesti europei, prevalentemente anglofoni e francofoni, e americani. L’antropologia ci appare, quindi, come un sapere occidentale all’interno del quale si trovano pure delle figure provenienti dall’Europa dell’est, ma comunque formate e venute alla ribalta in qualche prestigiosa università inglese o americana. Il volume di Alberto Baldi e Tamara Mykhaylyak, di cui si parla, apre un inedito panorama, almeno per l’Italia, sugli studi antropologici, etnografici e folklorici della Russia in un arco di due secoli dal 1700 al 1900, fino agli anni immediatamente precedenti alla conclusione del periodo zarista. Il libro ripercorre questo lungo arco di tempo con un’articolazione in tre parti connotate da ricchi titoli: *Iniziali coaguli intorno ad una scienza dell’uomo tra approcci antropologico-fisici, etnografici e folklorici; Le vetrine dell’antropologia. Dalla Kunstkamera alle grandi esposizioni nazionali e universali, ribalte indiscusse per le scienze dell’uomo e per le radici culturali del popolo russo; Agli albori dell’etnografia visuale russa. Il ruolo attivo della fotografia nel-*

la ricerca antropologica. La tripartizione scandisce, dunque, una progressione di interessi e di prospettive che sembra affiancare quella a noi più conosciuta e che va dagli interessi geografico-esplorativi, archeologici e biologici, passando per un evoluzionismo interno rivelatore di uno sguardo paternalistico ma soprattutto funzionale al controllo politico sulle popolazioni che abitano l'immenso territorio russo, per giungere alle forme di messa in scena dell'alterità culturale mediante gli istituti dell'esposizione e della musealizzazione necessari alla costruzione di un'identità politica russa. I due autori pongono altresì una particolare attenzione all'utilizzo della fotografia nel lavoro di ricerca e nella restituzione al pubblico dei risultati della ricerca stessa.

La prima parte del volume presenta l'attività di alcune società scientifiche di alto profilo istituzionale come l'Accademia delle scienze e delle Arti e la Società geografica russa imperiale costituite a San Pietroburgo, la Società imperiale amatoriale delle scienze naturali, antropologiche ed etnografiche sorta

in seno all'Università di Mosca e altre associazioni la cui attività di ricerca è condotta secondo prospettive di carattere evoluzionistico e bioantropologico con l'intento di raggiungere la più ampia conoscenza dei territori della Russia. Con riferimento agli anni di fine Ottocento viene segnalata la presenza di alcuni antropologi stranieri tra cui gli italiani Sommier, Mantegazza e Sergi. La seconda parte del volume è la più articolata e si sviluppa in quattro densi capitoli che descrivono modi e forme della messa in scena delle differenti culture presenti sul territorio russo, a partire dalla *Kunstkamera* di tedesca impostazione sul modello delle *wunderkammer*, passando per la Mostra etnografica panrusa del 1867, monumentale e politicamente strategica iniziativa: dopo la sua conclusione gli oggetti e gli allestimenti vengono sistemati prima nel Museo dei popoli dell'URSS, fino al 1948, e poi ricollocati nel Museo etnografico di San Pietroburgo. Nel 1879 è inaugurata la prima Mostra antropologica russa, di cui si parla nel quinto capitolo del libro, un'iniziativa

della Società imperiale amatoriale delle scienze naturali, antropologiche ed etnografiche. L'allestimento, dicono i due autori, tiene conto di tutte le anime della società scientifica, ma l'aspetto etnografico vi ha un ruolo spettacolare predominante con l'ausilio di un apparato fotografico e, soprattutto, di un dispiego di manichini a grandezza naturale che riproducono i tratti somatici, le forme dell'abbigliamento, le modalità sociali dello stare insieme dei diversi gruppi umani mediante ricostruzioni di scene di vita quotidiana. Tale spettacolarizzazione della messa in scena ha il merito, secondo quello che scrivono i due autori, di rendere "l'antropologia una scienza 'popolare'" (p. 86). Il sesto e conclusivo capitolo di questa parte è dedicato alla partecipazione russa alle esposizioni universali che fra la seconda metà dell'Ottocento e il 1900 si sono susseguite in Europa e negli Stati Uniti. Accanto ai progressi della scienza e della tecnica e alle loro ricadute nei processi di produzione industriale vi sono sempre gli allestimenti etnografici a testimonianza della com-

plexità culturale presente sui diversi territori nazionali. La Russia utilizza molto l'etnografia per gli allestimenti dei propri padiglioni, inducendo a volte il sospetto che si tratti di un *escamotage* per far passare in sott'ordine la carenza dell'aspetto industriale. L'Esposizione universale di Parigi del 1900 ne è la prova più evidente, come raccontano i due autori, in particolare con la modalità espositiva della sala dedicata al territorio siberiano, in quegli anni esoticamente percepito come sconosciuto e misterioso. L'ultima parte del volume è dedicata alla fotografia e alla rappresentazione visiva, al ruolo della macchina fotografica nello sviluppo e nel consolidamento della scienza antropologica in Russia, alle modalità con cui le immagini fotografiche sono inserite nei resoconti etnografici e nei contesti espositivi di cui si è detto in precedenza, allo sviluppo della tecnica fotografica in Russia e alla nascita di una fotografia di impegno sociale. La sezione iconografica che segue rispecchia i temi trattati nei testi. Si tratta di un denso *corpus* di 157 immagini riprodotte

nei colori originali. Esso restituisce un'importante consistenza visiva alla già ampia rassegna di dati e informazioni contenute nelle pagine del testo.

A.R.

Ernesto De Martino, *La fin du monde. Essai sur les apocalypses culturelles*. Texte établi, traduit de l'italien et annoté sous la direction de Giordana Charuty, Daniel Fabre et Marcello Massenzio, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2016

L'edizione francese del libro postumo di De Martino sulle apocalissi culturali è dedicata alla memoria di Daniel Fabre, scomparso qualche mese prima della stampa del volume di cui è stato uno dei curatori. *La fin du monde* è un evento di grande importanza per varie ragioni: perché consacra ulteriormente la fortuna internazionale di De Martino; perché i curatori connettono con chiarezza questo lavoro lasciato incompiuto dall'antropologo italiano con lo svolgimento del suo pensiero e dunque con la storia della cultura europea del Novecento;

perché forniscono notizie inedite sulla tormentata storia del testo; e perché presentano cambiamenti e integrazioni rispetto all'"originale" italiano (*La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi, 1977 e 2002). Quest'impresa riceverà certamente uno spazio di discussione adeguato; in questo, di una breve recensione, conviene raccontare come e perché quest'accuratissima e felicissima traduzione (di Laurène Ardito, Martine Boiteux, Pascale Clément-Delteil, Claudine Gauthier, Rémi Routeau) non è una semplice traduzione, ma s'iscrive autorevolmente nella storia senza fine della tradizione del testo, i cui dati strettamente paleografici e filologici sono forse destinati a rimanere oscuri in alcune parti. La storia del testo, infatti, comincia necessariamente con una drammatica indistinzione tra autore ed editore: sapendo che la morte gli avrebbe impedito di portare a termine il lavoro, De Martino lo affida ad Angelo Brelich, rimettendosi a lui. Il testo "originale", dunque, proprio secondo l'ultima volontà dell'autore,

include di diritto la volontà del suo editore, che è tenuto a tenere conto di ciò che il primo ha materialmente lasciato, sullo sfondo però di un progetto non portato a fine e dunque da interpretare. A tal proposito, l'edizione francese traduce integralmente (pp. 21-25) due documenti preziosi, in gran parte inediti (alcuni stralci sono citati qua e là nella *Nota redazionale* dell'edizione del 2002, alle pp. XXVII-XXVIII). Il primo, proveniente dall'"Archivio De Martino", traduce in francese il verbale di una riunione del primo gruppo di lavoro per l'edizione italiana (composto da Angelo Brelich, Clara Gallini, Giovanni Jervis, Giancarlo Montesi, Vittoria De Palma), riunione datata 6 luglio 1965, due mesi dopo la morte di De Martino. Il secondo, proveniente, dall'"Archivio Einaudi", traduce una lettera di Brelich a Einaudi, datata 16 gennaio 1967 (nello stralcio della *Nota* del 2002 si legge una data leggermente diversa, ma si tratta della stessa lettera). Entrambi i documenti forniscono un'idea dello spirito che aveva animato inizialmente il progetto

diretto da Brelich, tendente a un uso il più possibile conservativo del materiale lasciato da De Martino. Tra la lettera di Brelich a Einaudi e la prima edizione italiana di *La fine del mondo* passano però dieci anni, di cui si sa poco, durante i quali il gruppo di lavoro si sfalda e Brelich abbandona la direzione dell'impresa (prima ancora di morire a due mesi dalla stampa del libro), la cui responsabilità passa interamente ed esclusivamente nelle mani di Gallini. La nuova curatrice (scomparsa nel gennaio del 2017) pubblica il testo una prima volta nel 1977, con una sua *Introduzione* (pp. IX-XCIII), e una seconda volta nel 2002 (con una sua nuova e breve *Introduzione*, pp. VIII-X, XX-XXIV, con una *Nota redazionale*, pp. XXVII-XXXIII, che rimanea la precedente per un testo riprodotto meccanicamente dalla prima edizione, e con l'aggiunta di altre pagine, sempre d'introduzione, scritte da Marcello Massenzio, pp. X-XIX, XXIV-XXVI). Le differenze tra la prima e la seconda introduzione di Gallini schiudono un campo di riflessioni di grandissimo interesse per la storia

del testo qui considerato. Con una sincerità non usuale nell'accademia, la curatrice ribalta implicitamente nel 2002 le interpretazioni avanzate nel 1977, soprattutto quelle riguardanti la "datazione ideale", ciò che era vivo e ciò che era morto del pensiero di De Martino, quelle dunque che presumibilmente possono avere avuto ricadute nel suo lavoro di selezione e di sistemazione del lascito di *La fine del mondo*. Clara Gallini si fa così testimone di un processo che riguarda in un certo senso i lettori italiani di De Martino. Nel suo tempo egli scontò un po' tutti gli schieramenti ideali, politici e accademici nazionali. Man mano però che ci siamo allontanati dal tempo in cui visse e man mano che quegli schieramenti si sono sfaldati o ricostruiti su altre basi, la sua opera, come tutti i "classici", libera latenze conoscitive che in alcuni casi appaiono oggi addirittura profetiche. Si può dire, per amore di brevità, che gli editori e i traduttori dell'edizione francese di *La fine del mondo* si sono fatti testimoni di ciò che era creduto morto e invece è vivo del pensiero di De Mar-

tino. Sono così tornati ai documenti di archivio, che hanno avuto finalmente un ordinamento più sistematico, ma diverso da quello a disposizione di Brelich, per cercare di mettersi nella sua prospettiva, quella con cui la storia era iniziata, tenendo conto anche delle scelte fatte da Clara Gallini nella sua edizione del 1977, rimasta immutata nel 2002, edizione che resta il testo base dell'edizione francese. Rispetto a tale testo, i curatori propongono scelte e integrazioni che obbediscono ai seguenti principi: a) accogliere alcuni scritti pubblici di De Martino dove lui stesso illustra il progetto del lavoro poi lasciato incompiuto; b) disporre la materia secondo l'indice redatto da Angelo Brelich, riservandosi qualche modifica dei titoli imposta dagli stessi dossier dell'Archivio; c) privilegiare le parti che dimostravano maggiore completezza, lasciando però traccia del lavoro propedeutico di rilettura e riscrittura; d) segnalare, quando possibile, una corrispondenza tra l'organizzazione del testo pubblicato in francese e quello conservato in archivio; e) segnalare, quando

necessario, le differenze tra il testo tradotto in francese e quello italiano pubblicato a stampa; f) introdurre nuove scelte di tipo grafico e tipografico per agevolare la lettura di un libro complesso e incompiuto, la cui tradizione, come si è visto, intreccia storia del testo e storia dei suoi lettori in una relazione non usuale nella trasmissione scritta.

L'introduzione dei curatori a *La fin du monde* e le pagine da loro premesse alle varie sezioni del volume presentano limpidamente i dati essenziali della storia del testo, dell'intera opera del suo autore e della sua ricezione in Italia e in Francia. Lo fanno dicendo molte cose con poche parole, come per non togliere spazio alla scrittura di De Martino, magnificamente tradotta, grazie alle capacità e allo scrupolo dei traduttori e all'incessante lavoro di confronto con i curatori del volume. L'accuratezza della traduzione va rimarcata: se è vero che l'opera di De Martino ha ricevuto pronta e larga attenzione in Francia (con questa pubblicazione di 479 pagine, forse è l'antropologo straniero più tradotto in Francia), è anche vero che le prece-

denti traduzioni non erano sempre felici, proprio riguardo al lessico più originale di De Martino, che già in italiano ha favorito fraintendimenti. Sono stati così normalizzati in francese alcuni termini chiave del pensiero di De Martino, che saranno utilissimi nella discussione internazionale dell'intera sua opera, che vede nell'area francofona non l'unico ma certo il più importante punto di riferimento.

V.P.

Christian Ferlaino, *La musica da danza nell'area di influenza della Madonna di Conflenti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017

Fare ricerca etnografica sul territorio su cui si vive, o comunque dove si è nati e si continua periodicamente a ritornare, può essere visto sotto due differenti prospettive. Da un lato, secondo un protocollo classico di metodologia etnografica, sarebbe sconsigliato, quando non ritenuto inopportuno e scientificamente opinabile, per via dell'eccessiva familiarità con il contesto che non farebbe percepire al ricercatore gli aspetti più quotidiani e intimi. Da

un altro lato, e soprattutto in epoca di postmoderna attitudine a un'antropologia "nativa", lo "sguardo da vicino", per usare un'espressione di Lombardi Satriani, può costituire una più efficace modalità di approccio al terreno, proprio per l'estrema familiarità con gli aspetti linguistici e del comportamento sociale.

La pubblicazione di cui si parla è stata realizzata secondo quest'ultima prospettiva alla quale va aggiunta un'ulteriore connotazione trattandosi di un lavoro che mostra anche un intento di promozione e di riqualificazione del proprio territorio. L'autore, musicista di jazz e attualmente impegnato in un dottorato in Creative Music Practice all'Università di Edimburgo, è, infatti, componente dell'associazione Felici & Conflenti e da alcuni anni lavora nell'area del Monte Reventino, nei pressi di Lamezia Terme, in Calabria. Si tratta di un'area montana sottoposta a un problematico spopolamento, con caratteristiche linguistiche e culturali omogenee e marcata da un importante fenomeno religioso di lunga durata costituito dal pellegrinaggio al santuario

della Madonna della Quercia o di Visora a Conflenti, in provincia di Catanzaro. Dal 2014 viene organizzata una manifestazione che porta lo stesso nome dell'associazione: negli intenti degli organizzatori è un vitale momento di condivisione, di promozione e di valorizzazione di alcuni aspetti della cultura locale (musica, danza, intaglio del legno, cibo, forme di socialità). Ne è recente testimonianza la pubblicazione di un'antologia discografica dal titolo *Musiche tradizionali nell'area del Reventino-Savuto* (compact disc con libretto 2017) a cura di Alessio e Andrea Bressi, Tommaso De Paola, Antonio De Sensi, Giancarlo Di Toma, Giuseppe Muraca, Giampiero Nitti, Tommaso Radicena, Santo Trunzo, oltre che dello stesso Ferlaino, tutti membri dell'associazione.

Ritornando all'oggetto della recensione, il volume di Christian Ferlaino, figlio di Franco Ferlaino studioso locale, noto soprattutto per i suoi scritti sui *vattienti* di Nocera Terinese, è incentrato sul lavoro di ricerca da lui effettuato per la sua tesi di laurea in etnomusicologia. La pubblicazione,

corredata da un compact disc, presenta gli esiti di un'indagine da lui portata avanti sulla musica da danza nell'area del Monte Reventino, con particolare e approfondita analisi dei repertori per organetto per via della diffusa e vitale presenza dello strumento tra le generazioni più giovani, ma con uno sguardo attento anche a ciò che resta della musica per zampogna e per altri strumenti a fiato meno moderni. Il libro è articolato in maniera classica e prende avvio con una presentazione del territorio mettendone in luce i tratti di peculiarità culturale che ne determinano anche i motivi d'interesse e di studio. Di particolare centralità è il pellegrinaggio al santuario della Madonna della Quercia di Conflenti – sulla cui devozione si è soffermato Francesco Faeta in un saggio di qualche anno fa – che costituisce, secondo quanto scrive l'autore, il principale momento di condivisione da parte della popolazione dell'area di alcuni tratti espressivi come la musica e la danza. Le forme e i comportamenti coreutici sono descritti con specifica attenzione ai dettagli che li distinguono

dalle altre forme di danza tradizionale presenti sul territorio calabrese: il les-sico, la formalizzazione sociale della danza, il legame dialogico fra ritmo e ballo. Gli strumenti musicali caratteristici dell'area sono l'organetto a otto bassi e la variante locale della zampogna, un peculiare tipo di "surdulina". L'autore si sofferma proprio sulle specificità organologiche che caratterizzano la fisionomia musicale di quest'area, stigmatizzando la diffusa "contaminazione" con altri strumenti musicali, pure calabresi, che rende sempre più confusa e priva di identità la produzione musicale contemporanea in Calabria. Alcune considerazioni sul repertorio sono condotte con una consapevole attenzione a un'antropologia della musica: le riflessioni sull'apporto individuale di ciascun suonatore rispetto a un modello musicale condiviso, le marcate differenze stilistiche generazionali fra i suonatori e i cambianti di fruizione della musica che esse determinano. I repertori di organetto e zampogna sono analizzati sviscerando le peculiarità delle singole suonate attraverso le specificità esecuti-

ve dei singoli suonatori con un approccio dall'interno frutto della perizia tecnica ed esecutiva acquisita dallo stesso Ferlaino.

A.R.

Stefania Ferraro, *La semimbecille e altre storie. Biografie di follia e miseria: per una topografia dell'inadeguato*, Milano, Meltemi, 2017

Il titolo del libro non rende giustizia, almeno a prima vista, alla fibra (e alla malinconia) critica di questo volume: ci risarcisce, in parte, un sottotitolo che allude al bisogno di dare consistenza antropologica al corpo e al destino della protagonista, Maria Ferri in Magnanini, morta l'11 marzo 1921 alle ore 13 nel manicomio di S. Benedetto a Pesaro, all'età di 58 anni. Ammessa in manicomio il 12 agosto 1892, tre giorni dopo aver ucciso il suocero che per l'ennesima volta aveva tentato di usarle violenza, su richiesta della magistratura verrà sottoposta a perizia dal medico legale Giuseppe Piazzi, deputato ad accertare lo stato di "positiva follia", che ne ratificherà l'internamento

con una diagnosi di "semimbecillità".

Il libro di Stefania Ferraro parte da qui, per deportarci progressivamente da un passato in cui si edifica una follia di genere verso un presente in cui – chiusi per sempre, almeno in Italia, i battenti dei manicomi – sopravvive ancora il valore discriminante di una diagnosi che continua ad attraversare i corpi, a penetrare le storie, ad attentare la singolarità di un racconto di vita.

La diagnosi di Maria Ferri si accorda con la letteratura convulsa di quegli anni, durante i quali i dati quantitativi relativi all'isteria decollano, mentre il corpo della donna prende forma nella tavola poliedrica dei saperi freniatrici e il suo utero ne contiene metonimicamente la natura difettiva. Mutuando i sintomi dall'abbondante letteratura coeva, Piazzi segnala l'evidenza di un'agitazione continua, il "furore uterino" ingenerato da una mania puerperale che deporta il suo reato nel campo della criminologia ginecologica: a nulla vale l'autodifesa della paziente, che nega con ostinazione di aver avuto intenti infanticidi verso i figli che avevano

assistito all'omicidio. Madre snaturata, ostaggio di una condizione patologica che la assolve dalla responsabilità penale e morale del suo gesto, Maria andrà ad accrescere la teoria di donne che sfilano in sequenza nella letteratura psichiatrica di fine Ottocento, come in un copione verista che mette tragicamente in scena la dissociazione latente generata dalla miseria sociale. Storie reduplicabili di vita contadina, nelle quali il rapporto con la salute mentale delle donne rinvia a quello, non meno fragile e complesso, della funzione sociale *tout court* di un corpo femminile in una comunità data.

Dopo aver restituito un nome e una storia a Maria Ferri – anche grazie a un efficace riscontro etnografico nella memoria locale del suo paese natale – l'autrice ci introduce, nella seconda parte del volume, a nuove figure contemporanee della povertà, urbana e non, ai nuovi soggetti inscrivibili nei reticoli sociali *underclass*; ma anche a figure la cui inadeguatezza non si radica tanto nella "miseria di condizione", quanto nei contesti in trasformazione di apparati produttivi o in

quei sistemi affettivi desocializzanti che ci ostiniamo a chiamare famiglie, quartieri, comunità.

Le storie prendono forma nel segno di un'ipertrofia "patica" che si origina nelle disfunzioni culturali delle borgate, nelle pratiche di una violenza quotidiana borghese e silente, nella dequalificazione e nella precarietà del lavoro femminile. Intanto la nozione di "persona", nel suo transito clinico verso la "personalità", sperimenta nuove grammatiche diagnostiche, relega nello spazio angusto della vulnerabilità psichica le innumerevoli rappresentazioni di un io-diviso tra un corpo denegato e un lessico codificato e assimilato a un concetto di guarigione che esige la conquista progressiva di una disciplina di vita.

Nuovi corpi di nuovi pazienti accedono ancora oggi negli spazi vuoti di senso di un reparto ospedaliero, nella *terra nullius* delle comunità di riabilitazione psichiatrica, nei luoghi deputati a prendere in carico la gestione della loro salute mentale o della loro miseria sociale. Luoghi che l'autrice attraversa con pazienza metodologica e so-

lidità teorica, esplorandone la labilità e le ineludibili implosioni, piegandosi al gesto necessario dell'ascolto e dando voce ai racconti in prima persona di Mario, Titina, Liliana, Peppino, Emma e allo spazio scenico che continua a occultare le sacche di sofferenza di un presente non dicibile perché non disciplinabile. Affiora così quella topografia dell'inadeguato riconoscibile, più che nelle singole esistenze, nelle frontiere contemporanee della marginalità, nella paura diffusa e crescente per la diversità, nella progressiva perdita di abitabilità di spazi mondani, cui consegue l'inevitabile reinclusione del pathos (presente e passato) nello spazio endocranico e nelle matrici organiche delle condotte *border-line*. Oltre la ragione, il buio, il baratro, il nulla.

Tanto più per questo, il fascio di luce con cui Stefania Ferraro mette in chiaro i corpi e le storie alle quali si avvicina ci sembra prezioso; e ci incoraggia a pensare percorribili nuove vie e nuovi orizzonti di ricerca, sostenuti da un impegno al tempo stesso critico e politico.

L.F.

Fiorella Giacalone (a cura di), *Il tempo e la complessità*, Milano, FrancoAngeli, 2017

Mettere a fuoco i principali dibattiti e nozioni di un “sapere della differenza” che si definisce entro un progetto conoscitivo “aperto” (Matera, *Studiare la diversità culturale: prospettive e spunti metodologici*, nel volume di cui si parla), chiamato a ripensare incessantemente i suoi concetti e metodi; offrire le coordinate di un approccio che situa nell’esperienza etnografica una dimensione imprescindibile della cultura professionale dell’antropologo e del processo di costruzione del proprio sapere (Fisher, Marcus, *Antropologia come critica culturale*, 1994); condividere riflessioni e dati empirici entro una prospettiva che, per sua vocazione critica, rifiuta ogni forma di etnocentrismo e reificazione delle differenze rappresentano per i cultori della disciplina sfide di non poco conto.

Nel cogliere questa sfida, il volume *Il tempo e la complessità*, curato da Fiorella Giacalone, si presenta al lettore non solo come un manuale introduttivo alla

storia e alle nozioni chiave dell’antropologia, ma anche come un testo mirato a offrire strumenti teorico-metodologici rilevanti nella formazione di alcune professionalità del lavoro sociale e educativo.

Oltre a un necessario inquadramento storico che propone spunti metodologici e sintetizza in modo lucido i principali nodi teorici del pensiero antropologico (curato da Vincenzo Matera), il volume si apre infatti ad approfondimenti tematici (con indicazioni bibliografiche focalizzate su variegati settori di studio) che offrono al lettore strumenti critici per interpretare significativi cambiamenti della società contemporanea.

Il filo conduttore dei saggi è rappresentato dal “tempo”, inteso non solo come dimensione entro cui collocare l’evoluzione del “progetto antropologico” e il carattere distintivo della pratica etnografica, ma anche come prospettiva fenomenologica a partire da cui osservare i processi socio-culturali. Problematizzando la lettura di fenomeni che sono spesso semplificati nel discorso pubblico e mediatico, le di-

verse sezioni contenute nel volume illustrano i dibattiti che hanno caratterizzato alcuni ambiti di studio e ne ricostruiscono, attraverso esemplificazioni empiriche, le implicazioni di fronte alle contraddizioni e alla “complessità” – altra parola chiave del volume – del mondo contemporaneo (Augé, Colleyn, *L’antropologia del mondo contemporaneo*, 2005).

Questo è vero tanto per i fenomeni e settori di studio che gradualmente hanno conquistato un posto rilevante nel dibattito antropologico contemporaneo – come gli studi relativi ai nuovi razzismi de-biologizzati, ai processi migratori e alla globalizzazione, discussi nel saggio di Fiorella Giacalone a partire dal complesso dibattito centrato su razzismo e antirazzismo – quanto per ambiti di ricerca ancora in parte inesplorati, che richiedono agli etnologi di muoversi maggiormente sul piano dell’esperienza empirica (per esempio, il campo dei diritti e le importanti questioni intercettate oggi dall’antropologia giuridica, su cui si focalizza il contributo di Patrizia Resta; le ricerche sulla disabilità, in-

tese a ragione da Gianfranca Ranisio come ambito di studio autonomo piuttosto che come mera estensione dell'antropologia medica; l'analisi centrata sulle fasi dei cicli di vita a partire da una prospettiva di genere, su cui si concentra Paola Falteri) e, non da ultimo, è vero per quei contesti, investiti da mutamenti profondi, che hanno stimolato i cultori della disciplina a espandere la riflessione antropologica verso specifici ambiti di indagine (le città con le nuove questioni e i processi che si dispiegano negli spazi urbani, al centro del saggio curato da Riccardo Cruzzolin; le scuole e i contesti educativi di fronte alle sfide poste dalle crescenti sacche di marginalità sociale e dispersione scolastica, indagati da Giovanna Guerzoni; i cambiamenti che ridefiniscono in maniera plurale e dinamica le forme e i significati delle strutture familiari, studiate da Rosa Parisi).

Se l'articolazione in sezioni autonome consente al lettore di orientarsi facilmente nella scelta di un approfondimento specifico (grazie anche ai riferimenti bibliografici mirati ad ampliare le tematiche), lo

sguardo complessivo del volume contribuisce a veicolare anche a un pubblico di "non addetti ai lavori" la peculiarità di un approccio non accomodante e rassicurante, ma problematizzante e critico; le potenzialità di un metodo di ricerca che, privo di "istruzioni per l'uso", si configura prima di tutto come esperienza (Piasere, *L'etnografia come esperienza*, in Cappelletto, a cura di, *Vivere l'etnografia* 2009); la necessità di tradurre un solido apparato concettuale in una lente privilegiata per decifrare in modo più consapevole le trasformazioni sociali, culturali e politiche che definiscono gli scenari locali e globali della contemporaneità.

F.T

Pierluigi Quarta, *L'uomo di poche parole*, Trento, Edizioni Del Faro, 2016

Si tratta di una raccolta composta da un racconto lungo e da trenta racconti brevi. Per giustificarne una recensione di taglio antropologico, basterebbe già la pagina di dedica, in cui Quarta evoca i suoi genitori,

sottomettendoli con garbata ironia a una accentuazione binaria (padre/madre, taciturno/loquace) che si prolunga nel suo personale sentimento di appartenenza – Roma e il Salento – e si declina nella metafora di una terra natale o di adozione che ti assorbe come un seme o come un granello, ma che infine ti lascia libero di andare verso altre terre.

Il racconto lungo (*fabula* o partitura recitante della vita) che intitola la raccolta del libro si avvia infatti come una sorta di viaggio di ritorno nei labirinti del sé, un viaggio che si assesta sul ritmo (anch'esso binario) di una domanda implicita: in che misura l'irruzione della morte – la morte come evento reale, come fantasia di una perdita, come contrappunto della vita – può restituirci all'intensità del presente, alla folgorazione dell'attimo, alla linearità del *continuum* temporale? E quanto tutto questo ha a che vedere con la conquista di un linguaggio che raccorda la memoria del passato e la nostalgia del futuro?

Fin dalle prime battute il lettore viene deportato nell'ossimoro narrativo di

un racconto affidato a un uomo che ha appena preso coscienza di essere al confine tra la vita e la morte: la sua storia (ma prima ancora il suo corpo) sembra assestarsi sulla grammatica dell'attimo, sull'efficacia di un tempo sincopato che immette l'agonia nel ritmo del ricordo e che rende possibile il riaffiorare di tutti i calchi culturali che hanno messo in forma il bambino, il ragazzo, l'adulto, l'anziano e che (come in una partitura) ne alimentano il dialogo continuo e ininterrotto con se stesso.

Sono ricordi densi di "cultura materiale", che rivivono anche attraverso la fisicità degli oggetti: le *pignate* di legumi che bollono su un caminetto, il *quartu de casu* e le *frisedde* che scandiscono i giorni tutti uguali di un ragazzo insofferente al lavoro dei campi. E poi il mondo affollato di odori penetranti, a cominciare da quello della terra rossa, dei lumi a petrolio, del sugo, del vino, di primavere sudate, di vite vissute in sintonia con i ritmi stagionali, con i suoni e i colori ora di un inverno annunciato ora di un'estate che spacca le pietre.

Anche il linguaggio

(con irruzioni mirabili e stranianti nella lingua salentina) è affidato all'efficacia delle metafore, che spostano su piani inconsueti la concretezza degli eventi. Così la percezione della morte che irrompe diventa *friddu*. *Nu friddu che mancu a li cani*. Lo stesso freddo che segnerà, nel ricordo della prima grande guerra, l'esperienza giovanile del protagonista, la reclusa salentina Gioacchino Rolloni di Giovanni, nato il 22 novembre 1899, analfabeta e contadino, abile e arruolato, di stanza a Bologna dove *lu friddu che mancu a li cani* fa girare *puru la capa*.

Come in un viaggio iniziatico, la guerra diventa anzitutto apprendistato e ragione di scambio con un mondo sconosciuto, terreno di incontro con mondi, corpi, suoni, linguaggi mai prima esplorati. Sempre nel segno della metafora, la vita di trincea smaschera ben presto l'altra faccia di un'unica medaglia da consacrare alla fatica della terra. In fuga da una terra rossa e arsa, in fuga dal sole che non perdona, dalla sete e dalla fame, Gioacchino ritrova fra i monti del Carso la stessa fedele

compagna, la fatica "vispa e inesorabile" che gli toglie di mano la *sarchiudda*, la piccola zappa del contadino, e gli mette in mano pala e piccone per scavare le buche, i ricoveri notturni delle trincee. Di lì in poi, le parole diventano una zavorra incompatibile con la visione apocalittica della morte. E così, tornato a casa, Gioacchino abdica a favore di un silenzio permanente: a dispetto della medaglia di bronzo, non ha nulla di eroico da raccontare ai compaesani che lo accolgono con un rispetto pari allo smarrimento generato dal suo mutismo.

Con poche parole spese per la comunità – ma con il ritmo di un pensiero che "galoppa" senza soste come un dono a misura di lettore – la sua vita si snoda pagina dopo pagina, sottomessa alle pietre miliari di alcune date memorabili: dal 1924, data delle nozze con Oronza, al 1974 e al ritorno al presente, con un corpo paralizzato su un letto di morte e i pensieri che fanno ressa nella mente e che "da buoni italiani" non si mettono mai in fila.

Le strade e i paesaggi di vita evocati da *Un uomo di poche parole* si prolungano

senza soluzione di continuità nei racconti “scarsi” (così li definisce l’autore) che nella loro brevità danno compimento alla raccolta. Non nel senso che ne inseguono le trame, ma piuttosto nel modo in cui perseguono gli intenti del narratore. La linea di continuità va ricercata nel “tempo sospeso” che li accomuna al racconto lungo. Un tempo ciclico, come quello del primo racconto, *La passata di pomodoro*. O infine un tempo ritmico, come quello di *Senza colori*, il racconto che descrive le visioni di un non vedente che ci sente, ci tocca e ci legge dentro e che svela l’intima natura musicale dell’autore: perché quel Mariuccio che ascolta il mondo con le sue vibrazioni, ha imparato a vedere “senza colori” anche grazie alla sensibilità e alla generosità creativa di un insegnante di musica come Pier Luigi Quarta, che coniuga il suo estro narrativo con l’attività di compositore, arrangiatore, maestro di clarinetto, di flauto e di sax, per anni amatissimo insegnante alla Scuola Popolare di Musica di Testaccio di Roma.

L.F.

Antonello Ricci, *Il secondo senso. Per un’antropologia dell’ascolto*, Milano, FrancoAngeli, 2016

Nel recensire, con grande piacere, questo bel libro di Antonello Ricci su *Il secondo senso*, avverto innanzitutto l’obbligo di una puntualizzazione. Ho sempre seguito con grande apprezzamento gli studi sul “paesaggio sonoro” che, inaugurati da Murray Schafer quarant’anni fa, portano fino alle ricerche di “acustemologia” oggi condotte da Steven Feld e, più in generale, a quella “antropologia del suono” di cui Ricci è certamente il primo e più fecondo esponente in Italia. Non a caso, con lui condivido l’appartenenza alla scuola di Diego Carpitella, che continuamente ci sollecitava a prestare particolare attenzione alla “fonosfera” in cui si collocano gli eventi d’interesse etnomusicologico. Tuttavia, mi sono sempre tenuto riservatamente a distanza da un’estensione dello studio musicale all’intero campo dei suoni per una mia concezione (forse antiquata) della comunicazione musicale come “linguaggio” specificamente codificato.

In altri termini, non credo sufficiente considerare la musica come parte di un più ampio e generico “codice acustico”, come ha inteso fare Lévi-Strauss nelle sue *Mythologiques* (1964-1971) ipotizzando una relazione, peraltro illuminante, fra eventi sonori comunicativi, gestualità corporea e mito – la cui analisi dettagliata costituisce uno dei capitoli più efficaci del volume di Ricci (pp. 154-177).

Viceversa, la chiara e argomentata (nonché piacevole) trattazione sviluppata ne *Il secondo senso* mi ha pienamente convinto, proprio perché, spezzando una lancia *Per un’antropologia dell’ascolto*, come precisa il sottotitolo del libro, non solo ripercorre in modo ordinato e coerente le diverse prospettive del sentire-udire-ascoltare nella peculiare esperienza spaziale e temporale della percezione acustica, ma pone una questione fondamentale per l’indagine antropologica e musicologica: la necessità di inglobare le acquisizioni cognitive consentite dall’udito (il secondo senso, appunto) nella comprensione delle realtà studiate; realtà da identi-

ficare, dunque, non solo attraverso l'osservazione – come si è soliti dire – ma anche, se non soprattutto, attraverso l'ascolto.

In questa prospettiva tridimensionale tutti gli eventi fonici, dai rumori e suoni della natura fino ai suoni culturalmente determinati, trovano una loro collocazione pertinente. Indicativa, in questo senso, è la rassegna di *Punti di ascolto* che compone il lungo capitolo introduttivo (pp. 9-63): dalle manifestazioni sonore del tifo sportivo ai suoni della pubblicità, dai rumori domestici e del quotidiano, oggi estesi dalla pervasiva presenza dei nuovi media, fino alle dimensioni sonore evocate o simulate dalla letteratura, dal cinema e dai fumetti. Queste diverse realtà contemporanee rinviano alle questioni più generali di un'antropologia del suono, di cui, sempre in questo capitolo, vengono ricordati i principali referenti teorici (Schafer, Ong, Tomatis, Tyler, Carpenter e McLuhan, Feld ecc.) ed esemplificati due casi di "etnografia dell'ascolto", individuale e comunitaria, esperiti dall'autore in Calabria.

Tutti i temi e gli argo-

menti evocati nell'introduzione sono puntualmente approfonditi nei vari capitoli del volume, che fra l'altro consente anche - un bell'esempio di coerenza! - di compiere una ricca esperienza sonora e audiovisiva, attraverso l'espedito informatico dei *QR Code*, che rendono direttamente fruibili, tramite uno *smartphone* o un *computer*, documenti sonori e filmici reperibili, o appositamente installati, sul *web*. E così, nell'articolato capitolo *Poetiche dell'ascolto* (pp. 102-120), oltre a *La storia dell'uccello pavone*, raccontata a Ricci dal pastore di Rossano Luigi Nigro (*QR Code* n. 11), che dimostra come le favole siano, in ambiti di oralità, idonei "contenitori performativi" e all'analisi di alcune sequenze filmiche (*Film dell'orecchio*) realizzate da noti cineasti, una parte consistente è dedicata a *L'udito narrato*: vi vengono analizzati alcuni passi letterari, evocativi di paesaggi sonori, scritti da importanti autori le cui "voci narranti" (sempre ascoltabili tramite *QR Code*) sono affidate da Ricci ad alcuni suoi colleghi (P. Apolito, L. Faranda, F. Faeta, L.M. Lombardi

Satriani, L. Mazzacane, A. Sobrero; a me è toccata in sorte una bella pagina sulle grida dei venditori ambulanti tratta dalla *Recherche* di Proust).

Di particolare rilievo risultano anche il capitolo sulle *Sacre fonosfere della Settimana Santa in Calabria* (pp. 138-153), che attinge all'approfondita ricerca iniziata da Ricci nel 1992 e tuttora in corso e, come conclusione imprevedibile e toccante, *L'enigma delle relazioni invisibili: un racconto autoetnografico* (pp. 178-207). In quest'ultimo capitolo l'autore racconta la sua lunga e dolorosa esperienza di perdita progressiva dell'udito iniziata nel 1998 e solo di recente giunta a quasi totale remissione. Il diario del proprio malessere, con i continui riaggiustamenti delle strategie di vita e i difficili dialoghi con alcuni specialisti (spesso troppo) della medicina, s'intreccia, in modo stupefacente, con quello delle indagini etnografiche sui suoni da lui condotte negli stessi anni, offrendo un'ulteriore chiave interpretativa a questo libro riuscitissimo (anche in una prospettiva didattica), che non a caso si con-

clude con la frase: “Un deficit del Secondo Senso può raccontare anche efficacemente il Secondo Senso.”

Fr.G.

Gianfranco Spitilli, Vincenzo M. Spera (a cura di), *Sacer Bos I. Usi cerimoniali di bovini in Italia e nelle aree romanze occidentali*, “ORMA. Journal of Ethnological and Historical-Religious Studies”, 22, 2014

Il corposo volume numero 22 della rivista “ORMA”, una realtà editoriale che mette in dialogo Romania e Italia (<http://journal.orma.ro>) con una vocazione ampiamente europea e internazionale, è stato curato con impegno pluriennale da Gianfranco Spitilli e da Vincenzo M. Spera. Esso concerne il rapporto uomo animale in Italia e in altre realtà culturali europee con specifica attenzione alla relazione con i bovini. Ambedue i curatori hanno dedicato molti anni della loro attività di ricerca e di studio a questo tema: Gianfranco Spitilli ha condotto un ampio e complesso lavoro di ricerca sulla presenza dei bovini nelle forme cerimo-

niali e religiose di alcuni territori dell'Italia centrale, con specifica attenzione all'Abruzzo (*Tra uomini e santi. Rituali con bovini nell'Italia centrale*, 2011); Vincenzo Spera ha svolto una lunga e approfondita attività di ricerca sul campo e di elaborazione critica dei dati in particolare in Basilicata, con attenzione alle forme del Carnevale che in quella regione presenta significativi aspetti reali e simbolici connessi ai bovini (l'ampia bibliografia di Spera sull'argomento si può consultare nel suo saggio presente nel volume in oggetto, pp. 275-277).

“L'attenzione che le società europee e mediterranee hanno manifestato per il bovino sin dalla preistoria destinandolo a una posizione privilegiata nella sfera religiosa e qualificandolo come animale preferenziale nella speculazione mitologica e nella costruzione rituale, fino alla specifica esclusività della relazione quotidiana, è testimoniata nell'Europa moderna e contemporanea dalla capillare diffusione di forme festive e usi cerimoniali, anche laddove l'impiego degli animali nel lavoro agricolo e nel trasporto sia

venuto meno nel corso del XX secolo” (p. 11). Con queste parole i due curatori hanno ben delineato la specificità del loro campo di interesse: un diffuso sistema rituale, molto spesso collocato in una formalizzazione religiosa, ha come centro d'interesse l'animale bovino sotto molteplici aspetti che vanno dalla reale e corporea presenza dell'animale sino a forme di travestimento, sostituzione, simbolizzazione.

L'indice dà conto della complessità del lavoro proposto, seppure, come scrivono gli stessi curatori, impossibilmente esaustivo di una tematica che, solo a livello territoriale, mostra una molteplicità di sfaccettature e di varianti del medesimo complesso rituale. A testimonianza è un secondo volume della rivista dedicato al medesimo tema (*Sacer Bos II*, “ORMA”, 26, 2016) riguardante la realtà rumena.

Il primo contributo, di Katia Ballacchino e Letizia Bindi, dal titolo *Tocca carrese... Una ricerca etnografica sulle carresi del basso Molise*, prende in esame una pratica agonistica inserita nel sistema festivo di alcuni paesi

del Molise caratterizzata da gare di carri trainati da coppie di buoi, con l'aiuto di uomini a cavallo. L'articolo esamina, con un'attenta etnografia e un cospicuo apparato fotografico, la complessità del fenomeno culturale compresa la conflittualità con i gruppi animalisti. Il saggio di Laura Carnevale, *L'episodio del toro nell'apparito sancti Michaelis in monte Gargano: notizie storiche e percorsi interpretativi*, apre una finestra in profondità sul ruolo dell'animale nella cultura religiosa presente sul territorio italiano. Carlo Donà, *Il toro, il cielo e il re. La lunga vita dei motivi mitologici taurini*, con l'aiuto di un ampio e sfaccettato corredo di immagini, offre un denso e articolato itinerario storico-culturale che ricostruisce il forte legame simbolico, reale e corporeo che lega le culture umane, in particolare quelle euro-mediterranee, con l'animale bovino. Christiane Dunoyer scrive un saggio sui combattimenti delle vacche nell'area alpina compresa tra Francia, Italia e Svizzera, individuando vi modalità di costruzione dell'identità maschile: *Combats de vaches et vi-*

rité dans la région nord-occidentale des Alpes. Lo scritto di Héctor M. Medina Miranda, dal titolo *Las fiestas de toros salmantinas y sus transformaciones en ey tiempo*, ci conduce nell'area iberica di Salamanca e nella cultura della tauromachia, delle corride e delle sfide popolari al toro. Con il contributo di Vincenzo M. Spera il focus del rapporto uomo animale si sposta dal piano del reale a quello del sistema simbolico. Il saggio, dal titolo *La mascherata delle vacche e dei tori a Tricarico*, descrive uno dei più rappresentativi carnevali del sud Italia, in Basilicata, dove è messa in scena una pantomima nella quale sono protagoniste alcune maschere che rappresentano una mandria di vacche e di tori condotte da un gruppo di massari. Il corposo saggio di Spera si basa su una densa etnografia osservata, scritta, fotografata e desunta da un complesso insieme di fonti, nel quale trova posto anche la figura di Rocco Scotellaro come protagonista del Carnevale del 1946. Conclude la rassegna l'articolo di Gianfranco Spitilli dal titolo *Le saint et le bœuf. Contribution à*

l'analyse d'un complexe rituel, dedicato all'insieme cerimoniale che si svolge nel paese di Loreto Aprutino in provincia di Chieti. A partire da un celebre scritto di Alfonso M. Di Nola, Spitilli da molti anni segue l'andamento della festa di San Zopito durante la quale un bue, precedentemente addestrato, viene fatto inginocchiare in alcuni momenti della processione dedicata al santo, al suono di una zampogna. Completano il volume uno scritto di Fiorella Giacalone sul culto di santa Rita, *El culto de santa Rita entre devocion y turismo religioso*, e un saggio retrospettivo del 1990 *Montrer l'animal*, di Jacques Coget, uno dei precursori degli studi europei sui sistemi sonori e musicali nel rapporto uomo animale.

A.R.

Le recensioni di questo numero sono di *Laura Farauda, Fiorella Giacalone, Francesco Giannattasio, Valerio Petrarca, Antonello Ricci, Federica Tarabusi*.